

Il mondo povero sempre più vecchio

Tra quarant'anni nel Sud del pianeta l'80% della popolazione sarà anziana

DI RICCARDO CASCIOLI

Che il mondo stia invecchiando non è una novità. Non lo è neppure il fatto che l'invecchiamento porti con sé una serie di conseguenze economiche e sociali negative. Meno noto è che questo processo non riguarda soltanto le nazioni sviluppate, Europa in testa. Riguarda tutto il mondo, e in un modo tutto particolare i Paesi in via di sviluppo. È qui infatti che il processo di invecchiamento procede a un ritmo accelerato e le conseguenze per questi Paesi saranno drammatiche. Lo testimoniano i dati contenuti nell'ultimo Rapporto dell'Onu sull'invecchiamento della popolazione (World Population Ageing 2009).

Se a livello mondiale il processo di invecchiamento della popolazione «è senza precedenti nella storia dell'umanità» e «sta colpendo quasi tutti i Paesi del mondo», «il processo di invecchiamento della popolazione è più veloce nei Paesi in via di sviluppo rispetto ai Paesi sviluppati». Tanto per dare un'idea, gli anziani che nel 1950 vivevano nei Paesi poveri erano il 54% del totale, oggi sono il 64%. E nel 2050 costituiranno l'80%.

Inoltre oggi nei Paesi sviluppati circa il 20% della popolazione supera i 60 anni, percentuale che arriverà al 33 nel 2050. Per i Paesi poveri invece gli anziani rappresentano oggi appena l'8 per cento della popolazione, ma nel 2050 raggiungeranno il 20, in pratica l'attuale situazione delle nazioni ricche.

Il problema è che i Paesi in via di sviluppo «avranno meno tempo per adattarsi alle conseguenze dell'invecchiamento». Non solo: questo processo per loro «avviene a più bassi livelli di sviluppo socio-economico rispetto a quanto vissuto dai Paesi sviluppati». Il che significa ancora maggiori problemi per la mancanza di una rete assistenziale e previdenziale in grado di sostenere le fasce di popolazione più in difficoltà.

Esemplare la questione pensionistica: nelle nazioni povere non solo l'età pensionabile è mediamente più alta che in quelle sviluppate, ma gli anziani sono spesso costretti a lavora-

re per poter vivere, vista l'esiguità o la mancanza delle pensioni. Così, mentre nei Paesi sviluppati gli ultrasessantacinquenni attivi economicamente sono il 14%, in quelli in via di sviluppo questa percentuale cresce fino al 35. Anche il dato sull'alfabetizzazione spiega le minori opportunità economiche e i disagi sociali: mentre nei primi l'alfabetizzazione è praticamente universale, nei secondi la metà che oggi supera i 65 anni è analfabeta. «Soltanto il 40% delle donne e il 65% degli uomini oltre i 65 anni hanno almeno la capacità elementare di scrivere e leggere», recita il rapporto.

Un altro dato interessante riguarda «il doppio fardello demografico» di cui soffrono le zone rurali rispetto a quelle urbane (delle prima c'è una maggiore concentrazione nei Paesi poveri). Si tratta del numero più alto sia di bambini sia di anziani in rapporto alle persone in età produttiva, coloro che lavorando sostengono le altre due categorie. Questo è l'esito sia di un più alto tasso di fertilità nelle zone rurali, sia di una maggiore migrazione della forza lavoro verso le aree urbane. E anche «l'accesso ai servizi sociali tende ad essere più limitato nelle aree rurali e i tassi di povertà sono più alti». La questione dell'emigrazione diventa un ulteriore fattore aggravante sia nell'invecchiamento della popolazione sia nelle sue conseguenze, perché priva le nazioni in via di sviluppo della popolazione in età produttiva chiamata a sostenere anziani e bambini.

Un elemento importante, e che può apparire sorprendente, è che un forte contributo alla velocità nell'invecchiamento della popolazione viene dal drastico calo dei tassi di fertilità, anche per i Paesi in via di sviluppo. Il perdurare di tale fenomeno in Occidente è noto: dal 1950-55 al 2005-2010 i Paesi più sviluppati hanno visto il tasso di fertilità scendere mediamente da 2,8 a 1,6 figli per donna. Ma nello stesso periodo il Terzo Mondo è passato da 6 a 2,7 figli per donna, tenendo conto che il calo si è registrato a partire dagli anni '70 del ventesimo secolo.

I Paesi in via di sviluppo avranno maggiori problemi per la mancanza di una rete assistenziale e previdenziale in grado di sostenere le fasce più in difficoltà



Si deve peraltro tenere conto che la situazione non è omogenea: mentre in alcune regioni dell'Africa il tasso di fertilità è ancora di 5,2, nell'Asia orientale, nel Sud-Est asiatico, in America centrale e meridionale esso è sceso sotto quota 2,5. Attualmente ben 31 Paesi in via di sviluppo hanno un tasso di fertilità al di sotto del livello di sostituzione, che è di 2,1 figli per donna.

Questi dati dimostrano quanto sia stata miope la politica delle agenzie dell'Onu che negli ultimi decenni hanno abbondantemente finanziato i programmi di controllo delle nascite nel Terzo mondo, contribuendo all'acce-

lerazione dell'invecchiamento della popolazione. Oltretutto, fa notare Susan Yoshihara, vice presidente del Catholic Family and Human Rights Institute (un'organizzazione non governativa accreditata all'Onu), «la cosa peggiore è che coloro che promuovono la diminuzione delle nascite spacciandola per diritti a favore delle donne, sono quelli che più le danneggiano. Perché vivendo più a lungo degli uomini e costituendo perciò la maggior parte della popolazione anziana, le donne avranno bisogno di più figli per essere sostenute nell'anzianità. Il rapporto nota infatti che le persone anziane che vivono da sole rischiano

maggiormente l'isolamento sociale e la povertà economica e necessitano di un supporto speciale». Inoltre il rapporto mette in evidenza, prosegue la Yoshihara, «che le donne sono meno propense a ricevere servizi sociali dallo Stato, per non parlare della crisi economica e finanziaria globale del 2007-2008 che ha portato con sé forti riduzioni nel valore dei fondi pensione in molti Paesi del mondo». Purtroppo né le agenzie dell'Onu né i principali Paesi occidentali che "spingono" per le campagne di controllo delle nascite sembrano dare segni di ravvedimento davanti all'evidenza dei numeri.

DENTRO LE CIFRE

IL CROLLO DELLA FERTILITÀ'

Dagli anni '50 la riduzione della fertilità è stata drammatica. A livello mondiale si è passati da 4,9 figli per donna nel 1950-55 agli attuali 2,6 (2005-2010), e per il 2045-2050 dovrebbe scendere a 2.

Dal 1950 l'aspettativa di vita alla nascita è cresciuta di 21 anni, da 46,6 a 67,6. In media l'aumento maggiore si è avuto nei Paesi in via di sviluppo (24,6 anni) rispetto ai Paesi sviluppati (11,1).

Mentre a Hong Kong, Macao, Israele e Singapore l'aspettativa di vita ha superato gli 80 anni, in Afghanistan e Zimbabwe non raggiunge i 45.

Per quel che riguarda l'aspettativa di vita alla nascita sta aumentando anche il divario tra femmine e maschi: nel 1950-55 le femmine contavano di vivere 2,7 anni più dei maschi, oggi la differenza è di 4,5 anni, diventerà di 4,6 anni nel 2050.

Le donne più longeve sono quelle giapponesi (86 anni), ma ci sono altri 31 Paesi dove l'aspettativa di vita supera gli 82 anni.

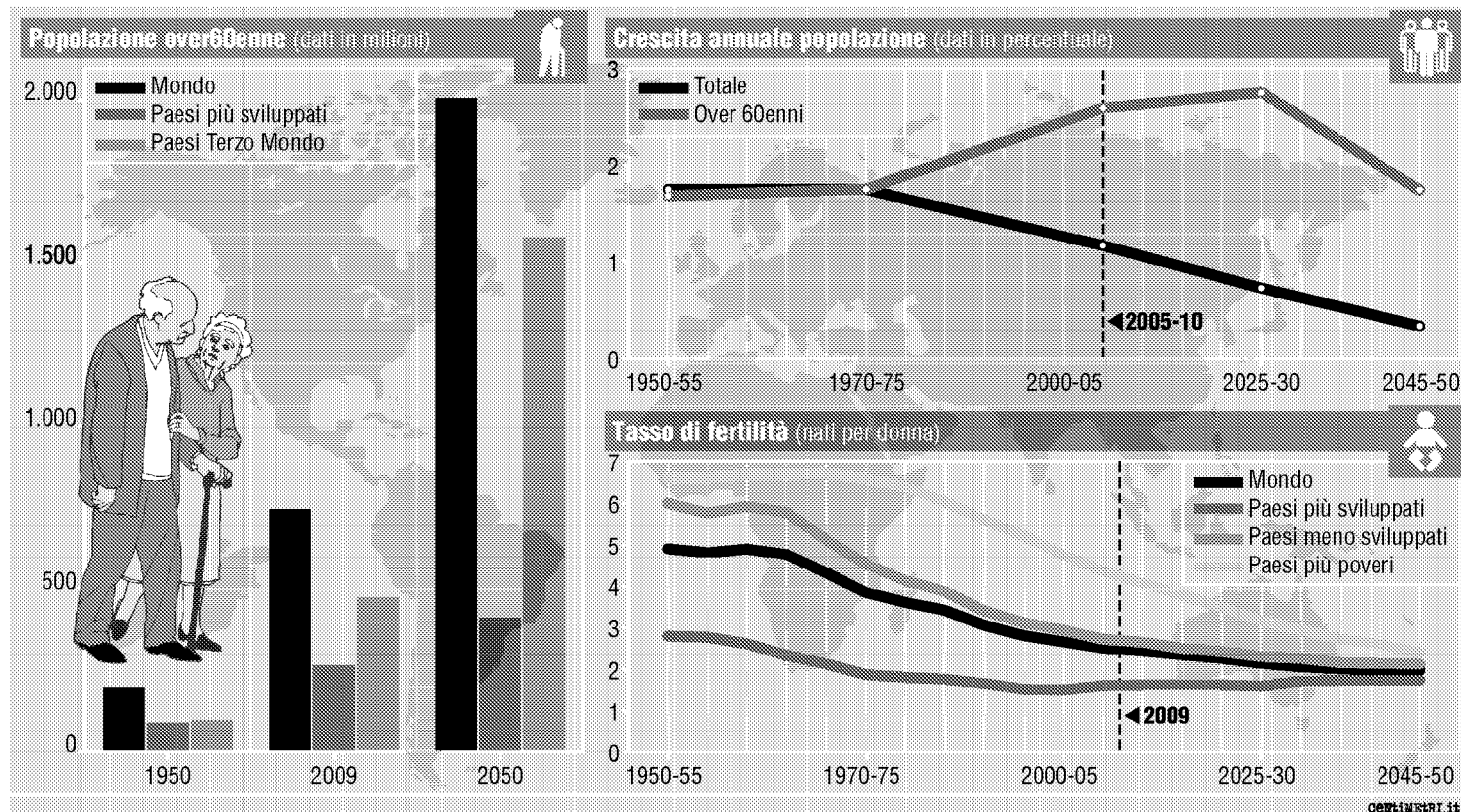
Non solo sempre più persone superano i 60 anni, ma una volta arrivati lì tendono a vivere più a lungo: nei prossimi 40 anni l'aspettativa di vita per i sessantenni aumenterà dagli attuali 19,7 anni ai 22,4 nel 2050.

Attualmente gli ultrasessantenni costituiscono oltre il 25% della popolazione in Germania, Italia e Giappone, mentre sono tra il 20 e il 25% in altri 26 Paesi.

Dal 1950 al 2009 l'età media della popolazione mondiale è cresciuta di soli 4 anni, da 24 a 28. Ma dal 2009 al 2050 ci si aspetta un aumento di almeno dieci anni, portando la vita media a 38 anni. Nei Paesi sviluppati l'età media è oggi di 40 anni, 11 più che nel 1950. A livello di nazioni varia dai 15 anni di Niger e Uganda ai 44 anni di Germania e Giappone (43 per l'Italia). Per il 2050 si prevede che la popolazione più anziana si troverà in Giappone e Macao (55 anni di età media), seguiti a ruota da Corea del Sud e Singapore.

il fatto

L'Onu: il processo di invecchiamento è più veloce nelle nazioni in via di sviluppo. Conseguenze devastanti per gli equilibri sociali. S'impone una revisione delle politiche di controllo delle nascite



L'ITALIA

LEADER TRA GLI OTTANTENNI

Nella classifica mondiale dei Paesi più vecchi, l'Italia è ben salda sul podio: è seconda per percentuale di ultrasessantenni nella popolazione (26,4) dietro al Giappone (29,7) e davanti alla Germania (25,7); è invece terza per età media (43 anni), dietro a Giappone (44,4) e Germania (43,9). L'Italia è seconda anche nel «rapporto di dipendenza», ovvero la percentuale di ultra65enni sulla popolazione in età produttiva: 31%, come la Germania, contro il 34% del Giappone. Ma nel 2050, seguendo la tendenza attuale, questo rapporto schizzerà al 62%. Insieme a Francia, Germania, Giappone e Svezia, l'Italia condivide anche il primato degli ultra80enni, che costituiscono oltre il 5% della popolazione totale. Anche la popolazione rurale è molto invecchiata nel nostro Paese, oltre il 25% ha superato i 60 anni. Fortunatamente la crisi finanziaria del 2007-2008 non ha intaccato il valore dei fondi pensione.

DEMOGRAFIA E SVILUPPO



Un'anziana donna al voto
nello Zimbabwe. Le previsioni
sull'invecchiamento della
popolazione, unite alla fragilità
dei sistemi previdenziali e alla
fuga dei giovani verso il Nord
del pianeta, sono una bomba
a orologeria per l'Africa